

Il punto

Il Mes, Berlusconi e la voce di Berlino

di Stefano Folli

Un paio di mesi fa, Silvio Berlusconi aveva parlato di tempi lunghi per ammettere la Lega nel Partito Popolare europeo. Non aveva detto “no”, ma nemmeno “sì”. Prima occorreva verificare se Salvini era capace di affrancarsi dall'estrema destra di Marine Le Pen e di altri gruppi simili. È noto infatti che la corrente più pragmatica del Carroccio – da Giorgetti a Zaia, per fare due nomi – vede in modo positivo l'ingresso nel Ppe: magari in posizione defilata, visto che la tradizione leghista non collima con quella cattolico-popolare, soprattutto in materia di moneta unica. Questo scenario faceva di Berlusconi una sorte di giudice in grado di influenzare il destino europeo di Salvini, proprio in virtù del suo *status* di vecchio esponente – per quanto assai eterodosso – del Ppe, alla cui guida da oltre quindici anni c'è Angela Merkel.

È vero che la comune militanza nel partito sovranazionale non ha evitato i conflitti. Fu la cancelliera tedesca, dietro le quinte, a favorire la fine del governo Berlusconi nel 2011. E peraltro nel Ppe c'è posto anche per l'ungherese Orbán che oggi sta creando un problema alquanto serio all'Unione plasmata intorno al rapporto privilegiato Berlino-Parigi. In una parola, le contraddizioni non mancano. Tuttavia la Merkel e Berlusconi hanno saputo riannodare negli anni una forma di intesa, fondata proprio sul rifiuto del populismo estremista. E si può capire, considerando che AfD, cioè l'estrema destra tedesca, ha costituito a lungo una spina nel fianco della Cdu (ora molto meno): è evidente che la cancelliera non può aver mai apprezzato Salvini, mentre ha guardato con simpatia alla volontà di Forza Italia di contenere l'espansionismo leghista. Ora all'improvviso tutto cambia. Berlusconi è sembrato cedere allo scomodo alleato proprio sul punto cruciale del Mes, una discriminante – comunque la si voglia giudicare – sulla via dell'Europa economico-finanziaria. È possibile, forse persino probabile, che il governo Conte sopravviva al passaggio in

Parlamento, mercoledì prossimo. Resta tuttavia che la posizione di Berlusconi, sulla quale Forza Italia rischia la frattura, è incomprensibile agli occhi di Berlino e dell'*establishment* europeo, specie quando si ammantava di una certa retorica nazionalista, del tipo “noi pensiamo agli italiani, non alle banche tedesche”. Non sarebbe strano, in definitiva, se in questi giorni l'ex presidente del Consiglio, uomo ben conosciuto nelle capitali dell'Unione, fosse oggetto di una cauta pressione volta a indurre un ripensamento.

Chi conosce Berlusconi sa peraltro che tali messaggi non sarebbero accolti se gli giungessero di seconda o terza mano. Se invece fosse, ad esempio, Angela Merkel a telefonargli, con tutta la discrezione del caso, in qualità di antica collega ma anche di leader riconosciuta dei Popolari, è plausibile che l'iniziativa otterrebbe ascolto. Vedremo. Quel che è certo, se pure il governo Conte riuscisse a sopravvivere nel voto delle due Camere, esso è destinato a restare un esperimento fragile e inadeguato rispetto alla grande partita politica che si gioca nel continente. Talmente fragile che persino un “rimpasto”, un ricambio di ministri, può travolgerlo. In fondo, la vicenda del Mes potrebbe persino affrettarne l'epilogo, in una prospettiva di due o tre mesi, per aprire la strada a un'alternativa più autorevole per la quale al momento non ci sono le condizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

